

IL FUNERALE

Il corteo funebre ascendeva con aria stanca verso la vetta del monte Colisa. Un numero esiguo di prefiche piangevano senza troppa convinzione. Gli altri volti del ridotto gruppo rivelavano più stanchezza che tristezza. Solo una giovane donna sembrava soffrire per la perdita del defunto, misteriosamente assassinato. Il sole di Luglio si mostrò galante, affievolendo la forza dei suoi raggi, che ricadevano delicatamente sulla ragazza. La bionda chioma di Gorane Otamendi risplendeva altezzosa sulla sua veste a lutto. Era l'unica persona decisa a rispettare l'ultima volontà del cugino di essere seppellito nell'eremo di San Sebastiano e San Rocco, sulla sommità del monte a lui caro. Una volontà espressa da chi conosceva con certezza il momento della propria morte.

L'aroma delle querce, dei faggi e dei corbezzoli cominciava a lasciare il passo a quello delle eriche. Balmaseda si perdeva in basso, sempre di più distante. Dovevano ancora affrontare il pendio finale, prolungato e scosceso. Le mule che trasportavano il feretro si dettennero per riprendere fiato. Gorane osservava il semblante contrariato e congestionato degli accompagnatori. Nessuno aveva osato salire fin sulla vetta a cavallo, nel timore che gli animali potessero ferirsi. La maggior parte dei presenti, ansimanti, bofonchiavano fra sé e sé frasi maldicenti, scrutando biecamente il volto deciso della giovane. Una voce isolata osò manifestare quello che tutti pensavano:

-Non sarebbe stato più ragionevole seppellirlo nella chiesa di San Severino, come facciamo con tutti i nostri morti? Questa scarpinata finirà per stroncarci!

- protestò un uomo corpulento, con grandi baffoni e la carnagione rosata, mentre si stropicciava la fronte col dorso della mano per asciugarsi le gocce di sudore.

-Da quando un biscaglino non rispetta il desiderio di un moribondo? Se voleva riposare lassù, lassù dovrà riposare - rispose tagliente, stroncando qualsiasi barlume di rimprovero

La giovane, turbata dallo sforzo, si diresse al mulattiere e con un gesto risoluto del capo gli ordinò di continuare la marcia. Era fermamente risolta a rispettare alla lettera lo strano testamento del cugino, Pedro Urtiaga, soprattutto per quello che riguardava la sua sepoltura.

Il defunto aveva lasciato scritto: *Nonostante muoia confessato e mi penta sinceramente dei miei innumerevoli peccati, è possibile che Dio tardi ad impietosirsi di me e rifletta con tutta calma se inviarmi al cielo o l'inferno. La mia anima potrà vagare per il tempo che il Signore decida; ma il corpo che l'ha albergata per quaranta nove anni, desidero che riposi nell'eremo di San Sebastiano e San Rocco. A tale effetto, ho già predisposto la mia dimora eterna. Non voglio che, dopo la mia morte, alcun macellaio osi toccare un solo pollice della mia pelle ed esigo di essere seppellito così come sto morendo, con i miei vestiti e la mia spada, senza sudari, né imbalsamazioni. Pertanto, e per evitare di sovrapporre altri odori a quelli che già sprigiona la chiesa di San Severino, sarà meglio per tutti che io riposi sulla sommità del monte Colisa, dove sarò più vicino al cielo e dove è possibile che Nostro Signore si ricordi un po' prima di me.*

Nelle terre basche era abituale che chi facesse testamento non solo stabilisse il destino dei propri beni dopo la morte, ma anche tutti i dettagli del proprio funerale.

Gorane Otamendi era stata scelta dal defunto per eseguire le sue ultima volontà e aveva giurato davanti a tutti i santi che i desideri di suo cugino sarebbero stati esauditi, uno ad uno. E tra tutti, il più importante: aiutare a svelare i motivi del suo assassinio.

Enigmatiche terre quelle che accoglievano Las Encartaciones. Monti, valli, boschi frondosi, sagrati e casali dispersi formavano un recondito paraggio che, astraendosi dal trascorrere del tempo, preservava intatti i costumi ancestrali.

Tutte le tonalità di verde immaginabili sembravano essersi alleate per dipingere la comarca. All'estremità meridionale, affacciandosi sui campi della Castiglia, si ergeva orgoglioso il monte Colisa. Non in vano sarebbe stato ricordato come uno dei cinque monti buccinatori della Biscaglia. Per secoli, e fino a ben poco tempo fa, alla prima luce del mattino si accendevano roghi sulla sua cima, mentre un caratteristico corno vi risuonava per convocare le Giunte del Dominio, sia quelle locali ad Avellaneda sia quelle generali a Guernica.

Incoronando la montagna, e occupando quasi completamente la sua cuspide, un vecchio eremo proteggeva la valle, osservando la vita passare. Le sue pietre avevano quasi raggiunto i quattrocento anni. Da sempre era stato consacrato a San Sebastiano. Tuttavia, le ondate di peste che si erano abbattute sui balmasedani verso la metà del secolo XVI provocarono, oltre a centinaia di morti, che San Rocco venisse unito alla dedica del piccolo tempio, dove si rifugiavano i paesani in epoca di epidemia.

Una donna sulla quarantina, vestita di nero, attendeva l'arrivo della comitiva seduta sul sossello della galilea. L'aspetto circospetto e la pulizia dei vestiti denotavano la sua professionalità. Le sue sembianze non lasciavano trasparire un solo gesto di rammarico per l'ardua salita che l'esercizio della sua mansione aveva richiesto. Spettava a lei il compito di curare gli addobbi e tutti i dettagli della messa e del funerale. Sul grande tavolo sotto il portico della chiesa, aveva già predisposto le offerte: alcune

pagnotte di pane e un montone sventrato e spellato. Non mancavano neppure i ceri, all'interno e all'esterno dell'eremo.

Quando la comitiva si trovava a pochi metri, la beata si alzò. Attese che gli aiutanti scaricassero dal carro il feretro e vi collocò una palmatoria con una candela accesa. Si fece il segno della croce, mormorò una breve orazione e esortò i membri del corteo funebre ad accompagnarla all'interno. Le campane rintoccarono tetre, aggiungendo solennità al momento.

Terminata la messa, si procedette alla sepoltura. La nicchia scelta da Urtiaga si trovava in una cripta sottostante le scale del coro. Due giovani robusti scesero i gradini, introducendo meticolosamente il feretro. Lo spazio era piuttosto angusto e dovettero chinarsi per depositarlo nel sotterraneo. Qualche minuto dopo, riemersero alla superficie e coprirono la cavità con una lapide di marmo. Gorane Otamendi osservava con rassegnazione le operazioni. Rispettando le istruzioni indicate, si avvicinò uno scalpello con un maglio e un cesello. Con somma maestria, diede forma l'epitaffio. Come punto finale, incise le due parole che, senza alcun dubbio, riassumevano alla perfezione il modo in cui Pedro Urtiaga aveva inteso la vita.

Gorane socchiuse gli occhi per emettere un sospiro carico di affanno, ma anche di soddisfazione. Il funerale si era svolto fino alla fine secondo i desideri del cugino. Ora rimaneva solo attendere che l'arrivo di Don Fernando de Zúñiga avvenisse quanto prima.